

INTRODUZIONE

Il vero scopo del lavoro che presento al pubblico è quello di far comprendere perché questa grande rivoluzione ... scoppiasse da noi invece che altrove, perché uscisse quasi spontaneamente dalla società che avrebbe distrutto ... e come tutti i francesi abbiano potuto cadere di colpo, senza vederla, in una rivoluzione così terribile, i più minacciati da essa avanzando per primi e incaricandosi di aprire e spianare la strada che ad essa conduceva... e come quegli stessi francesi siano giunti ad abbandonare i loro primi scopi e, dimenticando la libertà, abbiano voluto soltanto divenire i servi tutti eguali del padrone del mondo; e come un governo più forte e molto più assoluto di quello rovesciato dalla rivoluzione abbia riafferrato allora e accentrato in sé tutti i poteri, soppresso tutte le libertà tanto duramente pagate, sostituendole con vaghe immagini.

Alexis de Tocqueville

L'antico regime e la rivoluzione (1866)

La spiegazione che Tocqueville offre agli interrogativi citati in esergo è che la forza della Rivoluzione francese non fu tanto nel fare nuove tutte le cose, quanto nel realizzare «il compimento improvviso e violento di un'opera lunga». Fu l'Ancien Régime ad avviare lo smantellamento dei poteri feudali e l'accentramento del potere statale; la Rivoluzione portò a termine quel processo, per poi consegnarlo al «padrone del mondo». Lo fece però con forme e linguaggi che parvero inaugurare un'epoca del tutto nuova.

In questo libro seguiremo il filo di Tocqueville per indagare la (seconda) rivoluzione americana: una rivoluzione “terribile”, certo, ma tutt'altro che imprevedibile. Lo sbocco traumatico di un lungo percorso, che non nasce con Trump ma affonda le radici nei conflitti originari del potere americano e in una cultura politica che da sempre attraversa una parte significativa del paese.

La prima parte, *Fronti di lotta*, racconta la gestazione del nuovo ordine politico nel suo primo anno, a partire dalle prime cento ore: perché quasi tutto era già stato scritto nei quattro giorni cruciali dal 20 al 24 gennaio 2025. Furono «le cento ore che sconvolsero il mondo»,

anche se il mondo sembrava non accorgersi della rivoluzione imminente. Le ripercorreremo attraverso decine di ordini esecutivi emanati dalla presidenza Trump in quei giorni. Governare per decreto è la cifra di questa presidenza, e l'esame di quei documenti – insieme alle reazioni a catena che hanno provocato – è particolarmente rivelatore.

In questo modo porteremo alla luce i temi centrali del trumpismo. Innanzitutto, guardando ai due decreti che aprono e chiudono le prime cento ore, ne indagheremo la logica di fondo: una sintesi che combina la forza distruttiva del populismo con la spinta ordinatrice di un conservatorismo dai tratti reazionari. Su questa base prende forma un progetto radicale: abbattere l'assetto liberale americano e sostituirlo con una triade del potere – il Popolo, il Capo e l'Oligarca. Quest'ultimo, inizialmente incarnato da Elon Musk, segna la vera novità rispetto al copione populista: una plutocrazia tecnocratica che non si limita a influenzare il potere dall'esterno, ma vi partecipa direttamente, rivendicando un piano di parità con l'élite politica. Ne nasce un equilibrio instabile e tendenzialmente conflittuale tra i detentori della ricchezza e una presidenza plebiscitaria sostenuta da un popolo mobilitato. Sciogliere questo nodo è la condizione decisiva per la riuscita della rivoluzione.

Entreremo poi nel merito analizzando i decreti che inaugurano i tre principali fronti contro il “nemico interno”. Primo: la rivoluzione culturale, volta a rovesciare i principi di “differenza, equità e inclusione”, ridotti polemicamente alla distopia del cosiddetto *wokismo*, teorizzato dagli intellettuali progressisti trincerati nei media e nelle accademie. Secondo: la guerra all'invasione migratoria, presentata come un'emergenza esistenziale che legittima l'uso della forza militare per difendere il popolo dallo straniero – sia che preme alle frontiere, sia che risieda illegalmente nel paese, nascosto nei “santuari” urbani, i quartieri etnici delle metropoli dove viene protetto da familiari, sacerdoti, operatori sociali militanti. Terzo: l'abbattimento delle barriere normative allo sviluppo delle energie fossili, giustificato con la proclamazione di un'emergenza energetica nazionale e sostenuto dall'ambizione di saldare capitale e lavoro in un unico fronte industrialista contro l'ecologismo e i suoi paladini: enti di regolazione, comunità scientifica, movimenti ambientalisti.

Passando al fronte internazionale, vedremo agire la dottrina dell'America First contro il “nemico esterno”. Gli ordini presidenziali di questo gruppo esprimono un sovranismo utilitarista e transattivo

che respinge ogni consesso multilaterale, accordo di cooperazione o trattato di alleanza privo di un ritorno economico immediato e misurabile per il popolo-nazione americano – siano essi missioni di peace-making, interventi contro la fame, programmi per la salute e il clima o intese sulla regolamentazione fiscale delle multinazionali. In questa logica rientra anche la “guerra dei dazi”, la cui legittimità viene fatta risalire a una gravissima emergenza economica internazionale che si starebbe abbattendo sugli Stati Uniti ad opera di élite straniere ostili, tecnocrati globalisti e alleati infidi. Una simile emergenza consentirebbe al presidente di intervenire direttamente in un campo che, in condizioni normali, spetterebbe esclusivamente al Congresso.

Alla dottrina dell’America First si intreccia un ulteriore fronte strategico: la corsa al primato digitale globale. Per perseguirlo, sono stati abrogati i provvedimenti dell’amministrazione Biden volti a regolamentare il settore, sostituiti da un’ideologia tecno-liberista che ignora i rischi sociali delle nuove tecnologie. Sul piano interno ciò produce una deregolamentazione radicale della ricerca e sviluppo nell’intelligenza artificiale e nella finanza digitale. Sul piano internazionale, la guida strategica viene consegnata alle multinazionali dell’hi-tech americano, affiancate e protette dal governo federale. Una scelta che rappresenta una minaccia soprattutto per l’Europa, dove il dumping di questi colossi – reso possibile dall’ambiente normativo e fiscale più permissivo di cui godono in patria – rischia di compromettere la sovranità digitale dell’Unione.

Infine, tornando al fronte interno, affronteremo i decreti decisivi che delineano la prospettiva rivoluzionaria del trumpismo: quelli che disegnano la conquista dello Stato. Il metodo, inaugurato dal DOGE di Elon Musk, è brutale: licenziamenti di massa, chiusura di intere agenzie e dipartimenti, abolizione di programmi ritenuti “progressisti”, definanziamento dei media pubblici e delle principali istituzioni culturali non allineate. La strategia di *shock-and-awe* contro l’apparato federale mira a svuotare l’autonomia della burocrazia e a ricondurla interamente sotto il controllo politico del presidente. È una linea d’azione al limite della legittimità costituzionale, che apre un conflitto con il potere giudiziario continuamente chiamato a dirimere contenziosi e spesso costretto a pronunciare sentenze sfavorevoli che bloccano le iniziative presidenziali.

Fin qui le cronache degli eventi, lette attraverso gli ordini esecutivi del presidente. La seconda parte, *Chiavi di lettura*, raccoglie sei sche-

de che aprono altrettanti varchi per capire la rivoluzione trumpiana, le sue radici e le sue prospettive. Non semplici definizioni, ma percorsi tematici che indagano le logiche profonde di questo progetto politico.

Cominciamo con una questione che ha ossessionato media e osservatori internazionali: la presunta (im)prevedibilità del fenomeno Trump. La prima scheda mostra come, dietro l'apparente follia, si nasconda una coerenza lucida, con radici storiche precise – perfino nella vicenda, tanto controversa, dei “dazi pazzi”.

Segue l'inquadramento globale: il trumpismo come parte di una più ampia espansione, su scala planetaria, della democrazia illiberale e dell'autocrazia plebiscitaria. Una costellazione di regimi diversi che condividono però un tratto decisivo: elezioni relativamente libere e regolari che legittimano esecutivi monocratici, i quali, forti dell'investitura popolare, si ritengono autorizzati a esercitare il potere senza vincoli politici o istituzionali. Sono forme nuove di autoritarismo, già osservate altrove, che oggi investono anche l'Occidente e penetrano fino al cuore degli Stati Uniti.

La terza scheda è dedicata allo stato d'emergenza. Ripercorre la formazione di una “costituzione emergenziale” che precede Trump, ma che questa amministrazione spinge alle estreme conseguenze. Qui l'emergenzialismo diventa un metodo di governo spregiudicato: non più per affrontare crisi temporanee, ma per sovvertire l'ordine esistente e costruire un potere *legibus solutus*.

Le due schede successive conducono al nucleo dottrinario della destra giuridica americana, radicato nella storia costituzionale del paese e coltivato per decenni da giuristi e *think tank* conservatori. Da un lato, la teoria dell'«esecutivo unitario», secondo cui il presidente – unica componente elettiva dell'esecutivo – detiene un'autorità piena e indivisa sulla burocrazia federale e può sostituire a propria discrezione qualsiasi funzionario non allineato alla sua agenda politica, inclusi quelli delle cosiddette agenzie indipendenti, fino – sembrerebbe – alla stessa Federal Reserve. Da quella dottrina deriva dunque un'estrema politicizzazione dell'apparato statale, ed è su questo fondamento teorico che si regge ciò che definiamo superpresidenzialismo.

Dall'altro lato, la dottrina del «dipartimentalismo», che rivendica il diritto del ramo (o dipartimento) esecutivo a seguire una propria interpretazione della Costituzione, anche in contrasto con quella dei tribunali federali e della Corte Suprema. Così si nega la tradizione della *judicial supremacy*, si svuota la divisione dei poteri e si mette in discus-

sione l'indipendenza della magistratura. Ne deriva una delle battaglie più dure della rivoluzione trumpiana: fermare i "giudici militanti" e impedire la "dittatura giudiziaria", in altri termini delegittimare il potere giudiziario e affermare sopra di esso la supremazia del presidente.

Infine, l'ultima scheda affronta la collusione, ma anche la collisione, tra due modelli di potere al centro della rivoluzione americana: patrimonialismo e plutocrazia. Il primo rappresenta un dominio personale fondato su una concezione proprietaria del potere pubblico, a lungo ritenuto un retaggio tradizionale destinato a svanire con l'avanzare della modernità. Ma quell'attesa si è rivelata illusoria. Nel caso statunitense il modello patrimonialista – che pone il capo politico e il suo clan al centro del comando privatistico sullo stato – convive da sempre, si intreccia e si scontra con un modello plutocratico, dove il potere appartiene ai grandi detentori di ricchezza. Tra le due élite corre una relazione al tempo stesso simbiotica e competitiva. L'ambizione di Trump sembra quella di fonderle in un ibrido politico-economico, predatorio e indomabile: sarebbe questo il vero cambio di regime a cui mira la rivoluzione. Ma l'impresa è tutt'altro che semplice, come dimostra la rottura con Elon Musk. Senza sciogliere il nodo cruciale del rapporto tra ricchezza e potere, la rivoluzione rischia di restare incompiuta, forse anche di fallire.

Il volume si chiude con una sintesi dei tratti fondamentali del trumpismo e una riflessione sul loro impatto politico complessivo. Sosteniamo che la rivoluzione americana non sia anti-democratica, ma anti-liberale. La democrazia che propone è l'antitesi di quella liberale: una democrazia "nuda", senza aggettivi né vincoli. La prima è un equilibrio fragile, la seconda una forza travolgente. Un "potere del popolo" privo di argini costituzionali, guidato da un capo disposto a spezzare il patto non scritto che, finora, aveva trattenuto le élite dal portare la lotta politica fino al punto di rottura. Fino, cioè, a trasformare la democrazia in tirannia della maggioranza.

Questo studio, in definitiva, vuole offrire strumenti per comprendere – con Tocqueville – perché «tutti abbiano potuto cadere di colpo, senza vederla, in una rivoluzione così terribile». La lezione che ne traggo è che questa rivoluzione ha un volto rozzo e violento, ma anche un cuore antico e una mente acuta. È proprio questa combinazione paradossale ad averla resa invisibile fino all'ultimo. Ed è anche ciò che la rende terribile e, insieme, affascinante.

RINGRAZIAMENTI

In queste pagine vorrei lasciare un segno di gratitudine a chi, in modi diversi, ha reso possibile questo libro. E non posso non cominciare con Anna Letizia Airos-Soria, compagna di una vita, che ha fatto le bucce da vera giornalista a ogni parola, chiedendosi se comunicasse davvero ciò che volevo dire. Con lei ho condiviso e amato l’America per oltre vent’anni: quella luccicante e cosmopolita dove vivevamo e quella dimessa e marginale che attraversavamo in viaggio, e che con Trump sarebbe poi salita alla ribalta. È con lei che continuo a cercare di capire.

Devo molto anche alle lunghe conversazioni e agli infiniti scambi in *chat* con Pasquale De Sena, uno dei pochi internazionalisti che conosco ad avere una sensibilità politica pari a quella giuridica. Negli ultimi anni abbiamo condiviso l’indignazione per l’orrore dei conflitti che massacrano i civili, fondando con altri amici l’associazione *Fermatevi!* e progettando, insieme ad Anna Letizia, la rivista online *Antim-aka – Contro le logiche della guerra*, oggi ai suoi esordi. Senza il sostegno costante di Pasquale, questo libro non sarebbe arrivato in porto.

Un ruolo prezioso l’ha avuto Maria Conforti, amica di sempre, che qualche decennio fa – entrambi studenti all’Orientale di Napoli – tentava invano di insegnarmi l’inglese. È stata la lettrice più esigente, costringendomi a riscrivere pagine intere perché, diceva, “non tutti insegniamo scienza politica e qui non si capisce dove vai a parare”.

Determinante è stato l’apporto di Annarita Criscitiello, collega fin da prima di esserlo – quando io ero un dottorando e lei una brillante neolaureata. Ha letto e riletto il manoscritto facendo una delle cose che le riescono meglio: scovare riferimenti bibliografici che mi erano sfuggiti, senza farmi mai pesare che avrei dovuto conoscerli.

Un sostegno quotidiano mi è venuto da Maria Rita Latto, cara amica di Anna Letizia e ora anche mia, e da Laura Di Vaio, ottima tesi-sta di qualche anno fa: insieme si sono accollate il compito di fornirmi ogni giorno una straordinaria rassegna stampa italiana e internazionale, senza la quale sarebbe stato impossibile seguire gli sviluppi del ciclone rivoluzionario che avevamo davanti.

Un ringraziamento sentito va anche agli studenti del corso di Politica comparata all'Orientale, che nel semestre primaverile del 2025 hanno seguito le mie lezioni sulla "rivoluzione americana", arricchendole con interventi, relazioni e presentazioni. La loro attenzione critica è stata lo stimolo che ogni docente sogna di ricevere dalla propria classe.

Infine, "Pallina". Il modello di intelligenza artificiale generativa basato su GPT-5 che ho addestrato per mesi ad analizzare ordini esecutivi, leggi, precedenti giudiziari, articoli di giornale e lavori accademici. È stata una risorsa preziosa per la *content analysis* dei documenti, per la ricerca dei collegamenti tra le fonti e per redigere rapporti dettagliati su tutti gli argomenti affrontati. Di errori ne ha fatti, e non pochi, confermandomi che un uso efficace dell'IA richiede la guida di chi conosce la materia e sa come indirizzare il suo apporto. Ma impara in fretta ed è di grande aiuto. Della sua "intelligenza implicita" le scienze sociali non dovrebbero privarsi*.

*Abbiamo introdotto la nozione di "intelligenza implicita" dell'AI in O. Cappelli, M. Aliberti & R. Praino, *The 'Implicit Intelligence' of artificial intelligence. Investigating the potential of large language models in social science research*, «Political Research Exchange», vol. 6, n. 1, 2024.